

## **Legge 194, la svolta del Pd. Resti la libertà di non abortire**

È difficile condividere l'equiparazione, o anche solo l'affinità, proposta da Giuliano Ferrara, tra la pena di morte e l'aborto.

La prima è direttamente irrogata dagli stati, è aberrante espressione del potere pubblico dello stato come tale.

Il secondo invece, a meno che non si tratti di aborto di Stato, imposto con la forza per ragioni eugenetiche, ha a che fare con il dramma privatissimo e intimissimo della maternità negata, rispetto alla quale lo stato si trova nella condizione di dover scegliere se proibire e punire, col risultato di gettare l'aborto nel buio della clandestinità, o legalizzare (o almeno depenalizzare), riconoscendo nell'ambito del conflitto tra la madre e il figlio che si va formando nel suo corpo una condizionata e limitata prevalenza dei diritti della prima.

E tuttavia, come ha osservato Angelo Panebianco in un editoriale del «Corriere della sera», la provocazione del direttore del «Foglio» ha come obiettivo, non quello, «come pensano i poveri di spirito, di attaccare la 194», la legge che ha legalizzato e regolato in Italia l'interruzione volontaria della gravidanza.

«Ma quello, niente meno, di favorire una rivoluzione culturale, al termine della quale l'aborto torni a essere considerato dalla coscienza pubblica, anziché «un diritto della donna, fondamento di una maternità consapevole», come una riprovevole forma di soppressione della vita, e la legge sull'interruzione della gravidanza (da mantenere) ciò che in effetti era, in origine, per gli stessi che la vollero: il «male minore», il solo mezzo per impedire il ritorno di «mammane e aborti clandestini». «Si tratterebbe - prosegue Panebianco - di una rivoluzione culturale perché andrebbe a colpire in uno degli snodi più delicati una certa ideologia della modernità».

Con grandi conseguenze anche politiche, secondo l'autorevole editorialista, innanzi tutto nel Partito democratico, al quale si imporrebbe un ripensamento, su basi nuove, del rapporto tra laici e cattolici sul quale si fonda l'idea stessa del Pd.

La mia personalissima impressione è che la «rivoluzione culturale» auspicata da Panebianco (e da Ferrara) - e che altro poi non sarebbe che una «restaurazione» del significato e dell'intenzione originari della 194: una legge, non dimentichiamolo, che dovette difendersi non solo da noi cattolici antiabortisti, ma anche dal referendum radicale - sia già in atto da tempo e che abbia proprio nel dialogo tra laici e cattolici nel Pd il principale luogo di «incubazione». Lo dimostrano il tono e il contenuto delle risposte che dal Pd sono venute alla provocazione politico-culturale di Giuliano Ferrara.

Una volta chiarito che non si tratta di modificare o men che meno smantellare la 194, non solo Walter Veltroni, ma anche leader riconosciute del movimento femminile di sinistra, come Livia Turco, Barbara Pollastrini, Anna Finocchiaro, non hanno avuto difficoltà a ribadire che l'aborto non è un diritto, ma un dramma; e che la 194 va difesa proprio perché è una legge «contro» l'aborto, che va contrastato non ricacciandolo nella clandestinità, ma facendo leva sul riconoscimento della libertà responsabile delle donne.

In un dibattito televisivo al quale ho partecipato insieme a Paola Binetti, Barbara Pollastrini ha detto che l'obiettivo ideale è «aborti zero», facendo leva in modo più deciso e corale sulla prevenzione: contraccettiva, ma anche sociale, in modo che a tutte le donne - a cominciare dalle immigrate, oggi quelle che maggiormente ricorrono alla 194 - sia riconosciuta nei fatti la «libertà di non abortire».

A sua volta Livia Turco ha interpellato il Consiglio superiore di sanità per valutare la praticabilità di una direttiva ministeriale che, alla luce dei progressi della medicina perinatale, introduca un termine prudenziale (per la clinica Mangiagalli di Milano è fissato a 22 settimane), oltre il quale il medico deve sempre applicare la norma della 194 che impone, data «la possibilità di vita autonoma del feto», di eseguire l'intervento di interruzione della gravidanza solo nei casi di «imminente pericolo di vita della donna» e adottando «ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto».

A queste significative aperture, sta facendo riscontro il crescente consenso, o almeno non-dissenso, anche di parte cattolica, dentro e oltre il Pd, all'adozione della pillola abortiva Ru486, come alternativa farmacologia all'aborto chirurgico, purché impiegata sotto rigoroso controllo medico, secondo le modalità e nel rispetto dei criteri e dei limiti stabiliti dalla 194.

Non voglio peccare di ottimismo, ma mi pare insomma di poter dire che la «rivoluzione culturale» auspicata da Panebianco sia in corso e abbia non come bersaglio passivo, ma come protagonista attivo proprio il Pd, che può oggi realisticamente proporsi come il luogo privilegiato di una riconciliazione, che beninteso richiederà il suo tempo e la sua fatica: tra l'ispirazione «pro choice», (il principio liberale dell'autodeterminazione della donna) che nell'ambito di limiti quali quelli stabiliti dalla 194, non può non prevalere nelle scelte legislative; e l'ispirazione «pro life», a favore della vita, della libertà di non abortire, della rimozione delle cause, a cominciare da quelle socio-economiche, del ricorso all'aborto, che deve riuscire ad affermarsi nelle scelte politiche e amministrative.

Quest'anno cade il quarantesimo anniversario del '68 e il trentesimo del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro.

Alla riflessione di Moro sul '68 il Pd dedicherà un'importante occasione di riflessione e di dibattito nei prossimi mesi.

In uno dei suoi ultimi discorsi, Moro ammoniva che «questo paese non si salverà e la stagione dei diritti si rivelerà effimera, se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere».

Dare futuro ai diritti, civili e sociali, conquistati negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, significa oggi fare appello alle risorse culturali e morali del paese e ricercare un equilibrio nuovo tra libertà e responsabilità.

Contribuire in modo efficace e significativo a questa ricerca è una delle ragioni fondative del Pd, uno dei motivi principali che ne motivano la stessa esistenza.